

**S. Corticelli** – *Regole ed osservazioni della lingua Toscana ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna* (Bologna, 1745)

**1. Dedicatoria [pp. 3-8]:** Delle regole della Lingua Toscana scrissero con somma lode celebri Autori, il Bembo, il Castelvetro, il Salviati, il Buommattei; e singolarmente due grand'uomini della Compagnia di Gesù, Marco Antonio Mambelli, e Daniello Bartoli; i quali, per sentimento di un famoso Toscano [Carlo Dati], benché ultimi nell'ordine de' tempi, per l'acutezza nondimeno, e per la diligenza, con cui hanno trattata questa materia, degnissimi sono di essere collocati fra' primi. Ma quantunque gli accennati egregj maestri, colle loro esattissime osservazioni, abbiano spianate molte difficoltà, e tolti via non pochi intoppi, che troppo difficil rendevano questa lingua: contuttociò, a volerne agevolare a' giovani lo studio, desiderar si potrebbero alcune cose di più; le quali non sono punto facili ad ottenersi, ma, dove ottener si potessero, sarebbero al pubblico di grandissima utilità.

E primieramente cosa di molto vantaggio sarebbe, che le tante regole, ed osservazioni, le quali sono sparse ne' volumi de' sopraccitati Gramatici, e che altri non può senza lunga fatica, tenere a mente, venissero insieme raccolte, e con sì acconcio metodo distribuite, che far potessero nella memoria de' giovani distinta insieme, e profonda impressione. Di più, non avendo i sopradetti Autori trattato, se non ben poco, della costruzione toscana, utilissima cosa farebbe chi pienamente, e ordinatamente il facesse. E forse dal non essersi ciò fatto fin qui proviene quella difficoltà, che proviamo talvolta nello scrivere pulitamente in toscano, quale non sogliamo incontrare nello scrivere in Latino con proprietà: perché nella lingua Latina abbiamo pronte alla mente le regole della sintassi, non già così nella volgare; nella quale perciò scrivendo ci convien non di rado ritrar dal foglio la penna, e starci sospesi a pensare, come vada espressa con proprietà di linguaggio questa, o quella cosa. Finalmente, essendo gli Autori del buon secolo della Lingua Toscana pieni di belli, e graziosi modi di favellare: nè bastando la lettura di essi perchè altri possa aver pronti al bisogno que' modi, i quali son molti, e fuggono facilmente dalla memoria: se trovar si potesse maniera di riunire un buon numero, e mettergli in ordine a vantaggio degli studiosi, gioverebbe ciò più che molto al coltivamento di questa pregiatissima lingua.

Ed ecco, o virtuosi giovani, quello, che io ho, non dirò già fatto, ma almen tentato di fare nell'Opera, che vi presento. Io aveva, già sono molti anni passati, raccolte da' migliori Autori molte osservazioni di Lingua Toscana: e ciò solamente per mio uso privato, e per ricreare talvolta l'animo affaticato dalle gravi cure de' miei ministeri: ma nella erezione di queste scuole, a noi dal regnante Pontefice, e nostro insieme Arcivescovo, con somma clemenza, affidate, sono stato stimolato a riordinarle, e a darle alla pubblica luce. E più mirando io all'utilità vostra, che alla mia insufficienza, mi sono messo all'impresa. Ho scelto per tal fine il metodo, con cui suole insegnarsi nelle scuole la Lingua Latina; e perché a voi già noto, e familiare; e perché l'ho giudicato acconcissimo a mettere in buon'ordine le regole, che sono sparse ne' nostri Gramatici; e a trattar pienamente della volgar costruzione; e a porre in buona veduta molti fiori di parlare tratti dagli Scrittori del miglior secolo; tale appunto è l'idea proposta di sopra, di ciò, ch'è opportuno a promuovere lo studio della Lingua Toscana. Parimente ho giudicato ben fatto di servirmi de' termini gramaticali, che si adoperano da' Latini, benchè la nostra lingua abbia i suoi termini proprj, per non recar confusione colla diversità: e ho seguito in questo il savissimo parere del Cavalier Lionardo Salviati, di Benedetto Varchi, e d'altri di que' Toscani, che contano: e tanto più, perchè i termini gramaticali de' Latini sono ricevuti dal Vocabolario della Crusca.

In tre libri adunque è divisa quest'Opera. Nel primo si dà una chiara, e distinta notizia delle parti dell'orazione toscana, affinchè imparino i giovani a farne uso buono, e convenevole, e non iscambino da una all'altra. Nel secondo si tratta della costruzione di tutte le parti dell'orazione, perchè veggano gli studiosi il modo di ben disporle, e non ne turbino l'ordine, e la giacitura. Nel terzo finalmente, secondo il metodo de' Latini Gramatici, si tratta della maniera di pronunziare, e di scrivere toscanamente.

Nelle regole, e nelle osservazioni ho usato la maggior brevità, che mi è stata possibile: ma negli esempj sono stato anzi liberale, e profuso, che no: perchè la brevità della regola giova a ben

tenerla a memoria, e l'abbondanza degli esempj serve a dilucidarla. Gli esempj sono, quando si può, di quegli Autori, che vanno per la maggiore, che sono Dante, Petrarca, e 'l Boccaccio, e sopra tutti quest'ultimo nel Decamerone, ch'è la prosa migliore, che abbia la nostra lingua. In mancanza di questi si citano i Villani, il Passavanti, il Crescenzo, ed altri del buon secolo; e in difetto anche di questi, si adducono esempj di buoni, ed approvati moderni. Sicuri poi saranno gli esempj addotti in quest'opera, perché tratti, o dal Vocabolario della Crusca, o da moderne corrette edizioni. Gli esempj del Vocabolario saranno quelli, ne' quali si citerà il nome dell'Autore, o al più il titolo dell'Opera, ma non già il libro, nè 'l capitolo, nè la pagina: e quelli, che saranno interamente contrassegnati, saranno i tratti dalle buone edizioni da me vedute. Nelle autorità del Boccaccio, quando non è citato il titolo dell'Opera, s'intenda l'autorità essere del Decamerone. E quando fra uno esempio, e l'altro, vi saranno due lineette ==, senza nuova citazione, sarà segno, l'esempio seguente essere del medesimo autore del precedente. Al fine dell'Opera vi sarà un'Indice copioso, e talmente distribuito, sicchè altri possa a un tratto ritrovare ciò, che gli occorre.

Mi resta per ultimo d'animarvi, o valorosi giovani, ad intraprendere seriamente questo studio, e ad usarvi una particolar diligenza. le regole gramaticali sono minuzie, che non si apprendono senza molestia: ma il ben saperle, e l'averle, all'occasione, in contanti, è cosa di molto vantaggio. A veder lavorare i moderni Romani artefici di musaico, sembra la loro una misera, e gretta faccenda: perchè altro e' non fanno, che mirar pietruzze, e accozzarle insieme, e osservarne minutamente la digradazion de' colori: ma quando è poi compiuto il lavoro, e ne riesce un bel quadro, con figure quasi vive, e spiranti, e sì bene atteggiate, che ne disgradano l'opera di famoso pennello: allora si dà per bene impiegata ogni più minuta fatica, e si celebra, con piacere, l'eccellenza dell'artefice, e la bellezza dell'arte. Così lo studiare le minute osservazioni della lingua ci sembra cosa rincreasevole, e da fanciulli; ma l'udir poi ragionare alcuno ben pratico delle regole gramaticali ci arreca maraviglioso diletto; mercè della proprietà, e della buona armonia del discorso, la quale è base, e fondamento dell'eloquenza. Valetevi adunque, di queste mie fatiche, gli errori scorsi nelle quali potranno essere scusati dalla vastità della materia, e compensati dalla buona volontà di giovare a' vostri studj. Vivete felici.

- 2. Pronomi [Cap. XX, *lui, lei e la* in funzione di soggetto, pp. 58, 60]:** il dire *lui* per *egli*, e *loro* per *eglino* nel nominativo, è errore di gramatica contro alla suddetta declinazione, benchè si oda tuttodì ne' discorsi famigliari. Nel Vocabolario si portano due esempj di Autori moderni, cioè del Burchiello, e del Firenzuola ne' Lucidi, i quali adoperano *lui* per *egli*, ma s'aggiugne, che il fecero sregolatamente [...].

*Ella* si dice nel nominativo, e non *lei*, com'è usanza del volgo. Si fa da' gramatici molta quistione sopra alcuni esempj degli antichi, ne' quali pare, che *lei* sia stato usato in caso retto. Il più celebre è quello del Petrarca sonetto 93. citato da' migliori gramatici, e, quel ch'è più, dal Vocabolario alla V. *Disprezzare*, in questo modo: *E ciò, che non è lei, Già per antica usanza odia, e disprezza*. Pure il Manni lez. 5., con addurre manoscritti, legge così: *E ciò, che non è in lei, Già per antica usanza odia, e disprezza*.

*La* per *ella* nel retto, benchè nel parlar famigliare molto da' Toscani si dica, e se ne trovino esempj di scrittori, non pare, dicesi nel Vocabolario, assolutamente da usarsi.

- 3. Verbi [Cap. XXIV, pp. 86-88]:** Il Verbo può considerarsi in due maniere, e quanto alla sua natura, e quanto alla sua significazione.

Quanto alla natura, il Verbo si divide in personale, e in impersonale. Verbo personale è quello, che si varia in tre distinte persone, come *io amo, tu ami, colui ama*. Impersonale è quello, che non ha varietà di persone, come sono per esempio *tonare, balenare, nevicare*, ne' quali si dice in voce di terza persona: *e' tuona, nevica, balena* e non già *io tuono, nevico, baleno, tu tuoni, nevichi, baleni*. Ci sono anche i Verbi mezzi impersonali, i quali si usano e personalmente, e impersonalmente, come *appartenere, convenire, disdire*, e simili. Anzi molti altri Verbi, di lor

natura personali, coll'aggiunta della particella *si*, impersonalmente si adoperano, come: *si dice, si crede, si corre*.

Il Verbo personale è di tre sorte, sustantivo, transitivo, e assoluto. Il sustantivo è quello, che accenna con tempo la sostanza della cosa, cioè quello, che la cosa ha in se stessa, non quello, ch'ella fa, o patisce; e tale è solo il Verbo *essere*. Il transitivo è quello, che riceve accusativo dopo di se, e significa azione, che passa in un termine diverso dal suo principio, come: *il maestro batte i discepoli; la Madre ama i figliuoli*. Ci sono ancora de' transitivi imperfetti, che non ricevono accusativo dopo di se, che significhi vero termine di azione, come: *io entro in casa; tu duri fatica, colui dorme un sonno*.

L'assoluto, o sia intransitivo, è quello, che non ha caso dopo di se, e significa azione, che non si parte dal suo soggetto, come *correre, morire* etc.

Quanto alla significazione, il Verbo personale è di tre sorte, attivo, passivo, e neutro. Il Verbo attivo è quello, che accenna azione perfettamente transitiva o reale, o intenzionale, e ha dopo di se accusativo paziente, e può tramutarsi, collo scambiamiento de' casi di quel nome, che opera in esso, in passivo, come *io amo Pietro*, potendosi dire: *Pietro è amato da me*. Verbo passivo è quello, che nella sua persona accenna passione, come: *gli scolari sono battuti dal maestro*. Verbo neutro è quello, che non ha significazione attiva perfetta, nè può voltarsi in passivo, e tali sono i transitivi imperfetti sopra accennati, ne' quali, pogniamo figura, non si può dire: *la casa è entrata da me, la fatica è durata da te* etc. Tra' verbi neutri, quelli, che trasferiscono la passione nella persona operante, si chiamano neutri passivi, come *pentirsi, attristarsi* etc.

#### 4. Verbi [Cap. XXV, *Delle variazioni del Verbo*, pp. 89-91]: Il Verbo si varia per modi, tempi, numeri, e persone; e questa variazione di chiama conjugazione.

I modi del Verbo son cinque, indicativo, imperativo, ottativo, congiuntivo, e infinito.

I tempi, generalmente parlando, sono tre, presente, preterito, e futuro; ma questi poi, secondo la natura di ciascun modo, si suddividono in varie differenze, o sieno affezioni.

L'indicativo ha otto tempi, cioè il presente, come *io amo*; il preterito imperfetto, che accenna azione non perfezionata, come *io amava*; preterito determinato, che dimostra un fatto di poco tempo; come *io ho amato*; il preterito indeterminato, che accenna un fatto di qualche tempo, come *io amai*; il trapassato imperfetto, che indica quello, che già da noi si faceva, come *io aveva amato*; il trapassato perfetto dinotante ciò, che da noi già si fece, come *io ebbi amato*; il futuro imperfetto quel, che altri promette di fare, come *io amerò*; e il futuro perfetto ciò, che ad un tal tempo sarà seguito, come *io avrò amato*.

L'imperativo ha due tempi; il presente, che comanda, esorta, o priega, come *va tu*; e futuro, che comanda, esorta, o priega, che una cosa si faccia, ma non di presente, come *andrai tu*.

L'ottativo ha sei tempi; il presente perfetto, che dimostra desiderio efficace di fare, come *oh se io amassi!* il presente imperfetto, che accenna desiderio di fare una cosa, ma non già al presente, come *io amerei*; il preterito determinato, che dimostra desiderio di aver fatto a tal tempo, come *Dio voglia ch'io abbia amato*; il preterito indeterminato, che indica desiderio di aver fatto, se si fosse potuto, come *io avrei amato, ma non potei*; il trapassato, il quale dimostra, che altri vorrebbe aver già fatto, come *volesse Iddio, che io avessi amato*; e finalmente il futuro, che mostra desiderio di mettersi a fare, come *Dio voglia ch'io ami*.

Il congiuntivo prende in prestanza tutti i suoi tempi dagli altri modi, appoggiato sempre ad alcuna particella di congiunzione, come *conciossiachè, quantunque, benchè*, e simili. Ha cinque tempi, presente, come *benchè io ami*; preterito imperfetto, come *bench'io amassi*; preterito perfetto, come *benchè io abbia amato*; trapassato, come *benchè io avessi amato*; e il futuro, come *quando io avrò amato*.

L'infinito ha tre tempi: il presente, che accenna azione in confuso, come *amare*: il preterito, che mostra l'opera già fatta, come *avere amato*: e il futuro, che dimostra disposizione a fare un'opera in avvenire, come *avere ad amare, o essere per amare*.

I numeri del Verbo sono due, singulare, come *io amo*, e plurale, come *noi amiamo*. Le persone in ciascuno de' due numeri sono tre; la prima come *io amo*, *noi amiamo*: la seconda, come *tu ami*, *voi amate*: e la terza, come *colui ama*, *coloro amano*.

**5. Verbi [Cap. XXVI, *Alcune generali osservazioni sopra le conjugazioni de' Verbi*, pp. 91-93]:**

Di due sorte sono i Verbi, quanto alla conjugazione, perchè altri sono regolari, altri anomali. I Verbi regolari sono quelli, i quali si conjugano con regola a molti Verbi comune; e gli anomali quelli sono, che escono dalla regola comune degli altri Verbi, ed hanno particolare conjugazione.

Quattro sono le conjugazioni de' Verbi, le quali si conoscono, e prendono regola dal presente dell'infinito. La prima conjugazione esce in *are*, come *amare*; la seconda in *ere* colla penultima lunga, come *temere*; la terza in *ere* colla penultima breve, come *leggere*; e la quarta in *ire*, come *sentire*.

Intorno alla formazione delle voci di ciascun Verbo nelle suddette conjugazioni, i due nostri dottissimi Gramatici, il Bembo, e 'l Castelvetro assegnano molte regole di ciò fare, collo scambiamiento, o accrescimento di alcuna lettera; e sono regole veramente sottili, e degne di que' valenti maestri. Ma io, che mi sono proposto di volere istruire i giovani con metodo facile, e sciolto, m'attengo al savio parere del Buommattei, che stima tali cose poco necessarie al nostro fine, o perchè senz'esse altri può ben conoscere le maniere de' Verbi; o perchè tali cose forse dall'uso, e dall'arbitrio in qualche parte dipendono. E chi vorrà profundarsi di vantaggio in tali materie, potrà soddisfarsi col leggere gli Autori suddetti, e il Cinonio altresì nel suo Trattato de' Verbi.

Noi adunque ci contenteremo di porre distesamente le conjugazioni di tutti e quattro i Verbi regolari sopraccennati, che servono di norma a molti altri; aggiugnendo a ciascuna conjugazione quelle osservazioni, che giudicheremo opportune a far ben conoscere le varie uscite, che hanno talora alcune voci de' Verbi, e tuttociò, che alla natura de' Verbi appartiene. Singolarmente noteremo, quali siano le voci proprie della prosa, e quali del verso, e insieme gli errori popolareschi da fuggirsi nella conjugazione de' Verbi.

**6. Verbi [Cap. XXVII, *prima persona indicativo imperfetto*, p. 98]:**

Nel preterito imperfetto si dice *io era*, e così trovasi sempre usato dagli antichi, e anche da' moderni regolati scrittori. Volgarmente si dice *io ero*, e quest'uso tornerebbe forse bene per distinguer la prima dalla terza persona, e si ammette nel parlar familiare, ma non già nello scrivere, e nel parlare in pubblico, perchè di troppo peso è l'autorità in contrario.

**7. Sintassi [Libro II, *Della Costruzione toscana*, Cap. I, *Idea generale della costruzione toscana*, pp. 173-174]:** La costruzione, con Greco vocabolo chiamata sintassi, è *quella conveniente disposizione, la quale debbono avere fra se le parti dell'orazione*.

Di due sorte può essere la costruzione, semplice, e figurata. La costruzione semplice, o sia regolare, è quella, che siegue l'ordine naturale, e le regole della Gramatica, com'è questa del Boccaccio g.4.n.1. *Io ho amato, e amo Guiscardo*. La figurata è quella, che si allontana dall'ordine naturale, e dalle comuni regole della Gramatica, e perciò chiamasi ancora irregolare; com'è questa dello stesso Boccaccio g.7.n.6. *Sempre non può l'uomo un cibo, ma desidera di variare*. Della figurata costruzione parleremo al suo luogo; ora tratteremo della semplice, e regolare.

Tre cose voglion considerarsi nella semplice costruzione, cioè l'ordinata collocazione delle parti; la dipendenza di una parte dall'altra; e la concordanza di una parte coll'altra. Spiegheremo partitamente queste tre cose, e con ciò verremo a dare l'idea generale della toscana costruzione.